

Armanda Guiducci
La mela e il serpente
Autoanalisi di una donna

A cura di Eloisa Morra

nottetempo

Indice

Prefazione

Darsi la mano nel mistero

Il femminismo corsaro di Armanda Guiducci 9
di Eloisa Morra

La mela e il serpente

Parte prima – Il sangue della donna 21

Parte seconda – L'entrata nel ruolo 95

Parte terza – Mater mystica 233

Nota al testo 385

Note 391

Parte prima
Il sangue della donna

Ricordo quel gabinetto stretto e lungo, con le pareti a stucco scrostato a tratti, la vasca alta di ghisa ingombra di panni al macero, la corda che l'attraversava di sbieco curva sotto il peso dei pannolini umidi, la finestretta verticale sull'assenza di luce del cortile. Ne strisciava un grigiore bisbigliante omertà, e rimproveri – quand'io stavo là, piegata sul mio corpo colpevole. Che nessuno potesse mai sorprendermi in quella posa, in quell'orrore. Spiavo le ombre dietro i vetri smerigliati, sul corridoio. Era un atto da consumare come un vizio solitario, una tara. Da cancellare con l'acqua e il silenzio. Perché nessuno si accorgesse, dovevo sbrigarmi il più rapidamente possibile. Tiravo la catena adagio, in modo che l'acqua non scrosciasse come una denuncia.

Nella stanza in disordine, in un angolo, stava la mia ultima bambola – massacrata. A tutte, regolarmente, avevo strappato gambe e braccia. Infine, con un irresistibile moto di voluttà, la testa.

Gettato sul letto doveva stare il libro delle fiabe dei Grimm – con quella meravigliosa copertina in cui una rana eccezionalmente verde e maestosa affiora da una fontana.

Un giorno di primavera mi trovai costretta sulla tazza sciacquante del water, fra i barbagli porcellanati di un primo pomeriggio. Ricordo come Giosuè quel sole fisso sulla mia paura. Mentre stavo a gambe allargate, in piedi, per non toccare l'orlo del water che era gelido, mi faceva ribrezzo e “forse era meglio

non toccare”, sentii una contrazione profonda, lontana. E, di colpo, le cosce furono rigate di sangue.

Restai immobile, come uno colpito a tradimento – e guardavo, con spavento indicibile. Fissavo il sangue lento, inesorabile, strisciarmi verso le ginocchia, striandomi di tepore. Mi chinai, e vidi la tazza bianca chiazzata di vivo sangue scuro.

Ero ferita a morte. Ma da chi? E perché?

Quel fiotto implacabilmente lento, forse inarrestabile, che avanzava subdolo, non era il medesimo che avevo visto tante volte colare dalle mie ginocchia ferite. Non proveniva dalle mie ginocchia. Verso le ginocchia andava, strisciava; alla loro altezza si arrestava un attimo, come raccogliendosi nelle leggere cavità nell’interno delle gambe, poi si rimetteva lentamente in marcia in lunghe righe rosse verso le caviglie.

Guardavo senza la forza di muovermi. Il sangue, ora giunto quasi alle caviglie, colava dentro le calze corte di filo bianco. Dove si disegnava il malleolo, aguzzo e teso, traspariva una grumosità più rossa.

Sentii un’altra contrazione, e nuovo calore rubino striscì giù lungo le cosce, sopra le tracce seccate del primo sangue, deviando in nuovi sentieri. Scendeva da recessi indominabili, da profondità sconosciute del corpo.

Mi sentii perduta. Abbassai il grembiule sulla mia rovina e mi gettai fuori della stanza gridando. Così il grido risuonò per tutta la casa: “Sono ferita, mamma! Aiuto, sono ferita!”

Ed ecco mia madre venirmi incontro – e sorride. Ecco la madre di mio padre: e sorride. E sorridevano, mentre mi adagiano sul letto matrimoniale di mia madre, e fendono con carezze il mio pianto diretto e “non è nulla,” dicono, “non aver paura, doveva capitare”. Le guardo smarrita: l’una vicina all’altra, alte, tranquille, con le chiavi del mondo alla cintura. Mi guardano con dolcezza e con pietà. A me sembra pietà. C’è un inconsueto venirmi

incontro, nei loro occhi. Ma io continuo a singhiozzare, in preda allo choc dell'incomprensibile. Anche la loro pietà mi riesce incomprendibile.

Ecco, dice mia madre, ho già qui pronti i pannolini. Si volge all'armadio, si china su un cassetto, ne tira fuori dei piccoli panni bianchi, spessi ed oblungi, a forma di losanga, e me li mostra come si mostra una sorpresa da tempo in serbo.

Fisso senza alcun sollievo quei pannolini che non ho mai veduti. Sprofondo nel guanciale la mia faccia piena di lagrime secche, giaccio fra le mie gambe divaricate, venate di sangue secco e di altro ancora umido, sotto il grembiolino irrimediabilmente sporcato. Ho l'impressione di un'orgia di sangue, di una perdita irreparabile di vita – come devono aver provato, un tempo, gli agnelli o gli uomini sgozzati sugli altari. E, come loro, il senso panico di una divinità misteriosa e crudele che abita l'esistenza.

La nonna entra, reggendo un catino d'acqua calda e, con un tampone di ovatta, che inumidisce e strizza, sfrega e lava le mie gambe imbrattate. La mamma mi insegna come mettere i piccoli panni.

Io sono annichilita. Ho la testa confusa. Non capisco nulla. Loro, si muovono da quel mio sangue spaventoso al catino, con tale naturalezza, tale disinvoltura. Il senso d'un pericolo mortale incomincia ad attenuarsi. Appena mi sono calmata, la grande rivelazione.

Con voce calma, normale la mamma mi dice: "Adesso sei signorina". Ma io non voglio, voglio essere come prima. Non voglio sangue che esce dal mio corpo a tradimento. Non voglio sentirmi imbrattata, vittima.

"In effetti," commenta la nonna, "è stata molto precoce. È ancora una bambina".

Quel che adesso la mamma mi viene spiegando mi getta nella più assoluta costernazione. Mi si prospetta tutta una vita di

sangue. Dovrei essere felice, mi dicono. Ma io le guardo con odio – perché esse tenevano la chiave del mondo alla cintura, e solo adesso la fanno tintinnare al mio orecchio. Adesso, sento confusamente, è troppo tardi. La paura è difficile da cancellare. L'orrore è difficile da cancellare. Le loro parole sono sempre troppo tardi – troppo tardi le loro reticenti parole adulte. E io mi sento segnata. Non dimenticherò mai, mai, neanche quando sarò una donna vecchia e spenta, quando il sangue si sarà rinabissato per sempre nelle sue tane, quando sarà lui a fuggire me con orrore, l'angoscia provata, la mazzata mortale. Sono tanto sconvolta che mi danno un bicchiere d'acqua. In effetti, mi sento le labbra arse, come con la febbre. Mi chino con avidità sull'acqua trasparente, brillante dello splendore del vetro. L'acqua, il sangue, la freschezza, il calore... com'è misteriosa e strana l'esistenza. E il mio corpo sotterraneo che sgorga, come la terra l'acqua, e tutto questo sgorgare e stillare in cui si raccoglie l'esistenza. Perderanno sangue anche gli uomini? Formulo la domanda, e la mamma e la nonna ridono. Le guardo perplessa e "ci mancherebbe anche questa," mi rispondono. Be', non è giusto, penso. Ecco un altro aspetto incomprensibile della vita. Perché i maledetti uomini, sempre più fortunati, non devono neppure perdere sangue?

Credo che sia stato in quel momento, e con quel pensiero, che per me il senso dell'esistenza si spaccò per sempre in due – in due metà sessuali, opposte. Ricordo con estrema esattezza il senso compatto e omogeneo dell'esistenza, come l'avevo provato fin allora, fendersi in due – in due campi distinti dell'essere. Tutte le mie invidie precedenti, tutte le mie umiliazioni da castrata, le piccole angherie e differenze sociali, non erano riuscite a incidere in profondità il senso dell'esistenza quale un tutto privo di divisioni, uno stare nell'essere che non conosceva diversità di modi. Quelle, erano state scalfiture. Adesso, si

disegnava la crepa. La diversità delle sorti, maschili e femminili, mi si mostrò per la prima volta come il tracciato oscuro della costrittiva mano della natura.

Per quanto mi ribellassi, dovevo chinare la testa. Avevo già intuito a sufficienza che osso stesse conficcato dentro le “cose”, e che la natura non risponde alle grida degli uomini. Ora non potevo non essere donna. Era fatta. La natura mi aveva in suo pugno.

Non avevo ancora undici anni, e da allora cominciò una lotta sorda e senza speranza con i mesi – dai quali fui regolarmente sgoiminata. Incominciò un’adolescenza infelice, una profonda divisione del corpo e della mente. Incominciarono sogni strani di rivalsa.

La silenziosa, lenta e splendida maturazione della bambina in donna, irrimediabilmente sciupata dall’ignoranza, fu vissuta da me non come la felicità serena di un integrarsi al ciclo vitale dell’umanità, di un accordarsi ai disegni dell’esistenza, ma come una infelicità, un tradimento, una sopraffazione.

2

In quell’epoca, ero immersa in profondi misteri. Così il mistero si aggiunse ai misteri.

Pensavo spesso al grande totem dell’Occidente, al mitico cavolo dell’origine. Alcune immagini mi perseguitavano. Mia madre malata, tante estati fa, il tempo precedente mio fratello. Benissimo la ricordavo: su una terrazza, dritta con le braccia nude dentro un bel vestito a fiori, la pancia gonfiata all’inverosimile. E la réclame del borotalco Robert’s. Nella réclame del borotalco Robert’s si vedevano un signore e una signora abbracciarsi felici davanti a un neonato col culo nudo meravigliosamente cosparso di borotalco. E avevo preso a riflettere sull’esistenza di mio padre. Che senso aveva?

Passavo ancora giorni come ne avevo passati, giorni e giorni, ore e ore, e i momenti più dolci dei risvegli e dei dormiveglia quando le macchie della tappezzeria vengono incontro in formazioni fantastiche, a trapanare – un picchio ostinato col becco – la scorza durissima di quel mistero. Non riuscivo a forare, e mi arrovellavo. Ero un picchio solitario. Dov'erano le altre, le bambine che *sapevano*?

E c'era il cruciale enigma dei gemelli – il fatto che Castore e Polluce fossero gemelli. Sul dizionario, mio febbrile tesoro, avevo trovato spiegato quel che già sapevo: Castore e Polluce erano due gemelli: e greci ed eroi e costellazioni. Il sostanziale mancava. Il sostanziale mancava sempre nel dizionario – a ogni voce oscura, a ogni clandestina consultazione. Sul dizionario non si trovava il mistero della vita, solo un arido ritratto delle parole. (Da allora, dalla mia infanzia cruciverba, ho appreso a diffidare dei dizionari.)

Quando la pubertà spaccò il mondo, ne fece due metà una maschio e l'altra femmina, spaccò a metà anche un'infanzia che non era finita. Io vivevo allora con la sensazione netta e implacabile di due mondi – accostati, roteanti un'implacabile diversità. Noi bambini eravamo la terra, madida di cavoli insalate cicogne e parole segrete, i nostri padri e le nostre madri la Luna o Marte. Alle domande sui gemelli, non rispondevano. Non rispondevano alle domande sulla vita.

Con la pubertà un'ulteriore differenza complicò questa, già grande. Destinata alla metà femminile del mondo, sentivo, nell'irrisolto mistero della vita, che le cose, per me, si volgevano al peggio. Lo sentivo nell'aria – come si avverte un'allusione o una minaccia fra cose non dette. Mia madre e mia nonna non mi rivolsero più molte domande sulle mie mestruazioni, come se io oramai fossi entrata in un destino, e loro non potessero che abbandonarmi. Avevo sempre questa sensazione, di brancolare

fra le oscurità. Ora, in più, sentivo una certa minaccia per tutte le cose che, riguardo al mio nuovo stato, non venivano dette.

Adesso che non potevo più sognare di avere un giorno (magari con un'operazione ben fatta) il pene come mio fratello, giacché il sangue mi aveva destinata, avvertivo che quella metà dell'esistenza che mi spettava non era forse la più felice. Ormai ero in grado di collegare frasi e ricordi, proverbi e modi di dire – tutte quelle ammonizioni che avevano circondato la mia crescita in bambina.

Quelle ammonizioni provenivano da un mondo femminile, decrepito. Dalla passività della tradizione che mi aveva, invisibilmente, allevato. Siccome dell'esperienza reale ignoravo tutto, o pressoché, era da lontani bisbigli, raccomandazioni, cautele o proibizioni, da un puro gioco, insomma, di voci, che potevo intuire che il sangue non mi propiziava la parte più sicura e felice.

Mi faceva molta impressione, per esempio, pensare al destino delle gobbe. Mia madre aveva una piccola sarta gobba. Veniva in casa, per poche lire, a confezionare vestiti. Mio padre, quando la vedeva, si toccava, o faceva scattare pollice e mignolo. A me, quella gobba faceva pena perché era una donna. Mio padre infatti diceva che un gobbo è un'altra cosa, se si arriva a toccargli la gobba porta fortuna addirittura e che lui, di uomini gobbi, se ne augurava molti sul suo cammino.

Così, provavo rabbia il Capodanno, e perfino un senso di umiliazione. Sapevo che il Capodanno era meglio che le ragazze non si facessero vedere né sentire per prime. Portava sfortuna. Solo l'uomo portava fortuna, vederlo, il primo giorno dell'anno nuovo. A molte altre cose strane noi ragazzine dovevamo star attente: ma, per la maggior parte, riguardavano il matrimonio, e io non me ne davo pensiero. Il non pungersi con l'ago, per esempio. Poco male, il mignolo: significava matrimonio sicuro. Ma il pollice, poteva dire sfortuna. Oppure farsi scopare i piedi, quando la scopa andava su e giù nella polvere di una stanza: anche questo implicava non sposarsi.

Ma c'erano cose sinistre, molto legate al mondo femminile – come gli specchi, che non dovevano rompersi, i fazzoletti, che portavano lagrime, e il rifare il letto. Questa, era una cosa a cui stavo attenta: non trovarsi in tre a tendere un lenzuolo perché, delle tre, una moriva. Altre cose erano innocue, e davano perfino allegria. Mi ritrovavo allegra, per esempio, quando mi accorgevo di aver indossato il vestito, o la sottoveste, con le cuciture rovesce. Portava fortuna.

Di cose come il vestito alla rovescia mi rallegravo con semplicità, per una forma di automatismo infantile – così avevo gioito, molto piccola, per i denti di latte che mi cadevano: la mamma li nascondeva in un buco nel muro e di notte veniva un topo, portava via il dente, ma in cambio lasciava dolciumi. Oppure, fino a non tanto tempo fa, per il carbone dell'Epifania.

Solo, non tutte le cose erano buone nel mondo femminile ora che i denti di latte erano finiti, le epifanie, e anche il mio corpo di bambina. La presenza femminile stessa sembrava arrecare il male, se a Capodanno era meglio non mostrarsi o se la gente si faceva gli auguri dicendo: “Felicità e figli maschi”. In queste usanze sentivo un'esclusione, mi sentivo gettata dalla parte in ombra. In quel tempo che era apparso il sangue, seppi da un'altra ragazzina che sognare il sangue non era una buona cosa, e anche una bistecca (specie se al sangue).

Incominciai a sognare il sangue quasi regolarmente. Ogni mese che ne avvicinava il ritorno, con un ritmo periodico quale il suo, due, tre giorni prima, io sognavo sangue. O vedevo, nel buio del sonno, delle grandi chiazze rosse, sospese, come aquiloni, per aria; o, con molta più precisione, sentivo che stavo per bagnarmi, correvo al gabinetto – invece, era sangue.

Questi sogni, però, non facevano paura; non portavano l'angoscia di quella prima volta. Nella loro piega, il sangue sembrava una cosa naturale – come l'acqua, il vino, il sole,

il pane. Provavo un senso sinistro al risveglio, quando mi ricordavo il sangue sognato, giacché mi era stato detto che portava male. Questo fu un turbamento dei primi anni. Poi, rallentò. Ho sognato il sangue tutta la vita, ogni mese della mia vita di donna. Esso si è sempre annunciato, come l'angelo a Maria.

Ho tante volte pensato che gli uomini non fanno questi sogni – che ti abitua a un ritmo, a sentire il tempo come una serie di cicli o di anelli che si rincorrono, e danno una cadenza al corpo e alla vita. È stato attraverso queste ricorrenze del sogno legate, ne sono convinta, a contrazioni remote, sorde, impercettibili, che a poco a poco e a lungo andare, io sono entrata, insensibilmente, nel mio nuovo corpo e stato di donna.

3

L'iniziazione alla pubertà portò altre restrizioni, mi introdusse in un mondo nuovo di tabù. Ignoravo allora che il sesso, nella nostra come in altre civiltà, è il centro pulsante d'una sfera racchiusa su un suo moto inerziale. La forza di antichissime credenze le aveva impresso, un tempo, quel movimento. E lentissimamente, per la grandiosa legge dell'inerzia dei corpi lanciati al moto, quel movimento continuava – indifferente agli scatti di tempo storia civiltà – circoscrivendo un medesimo spazio, chiuso, monotono, sacro.

Nel mio caso, questo spazio delimitava, sanzionandoli, i principi (all'altro sesso inaccessibili) e le norme dell'identità – profonda, organica – femminile. Dentro di lui, ciascuna donna si ritrovava in rapporto col Genere Femminile, e con certe sue regole di antica saggezza. A queste, doveva adeguare il proprio comportamento.

Solo ora, naturalmente, io sono in grado di riconoscere questa forza atavica sotto la superficie cangiante dei costumi increpata da una brezza senza presa sulle selvagge profondità.

Questa ostinata energia della conservazione nel mutamento, della ripetizione nel frangersi accavallarsi e sconvolgersi dei fatti e delle creature.

Quand'ero bambina, venni semplicemente presa per mano e portata dentro un tracciato assai somigliante a uno di quei cerchi che io stessa tracciavo allora nella polvere, nella ghiaia, con un ramicello secco e spezzato. *Non toccare col piede! Non toccare col piede!*, gridavano voci dentro di me.

Era il difficile gioco dell'evitazione. Arduo, saltare dentro quel cerchio a piede zoppo. Ma incombeva una minaccia senza nome. Guai toccare quel cerchio col piede.

Così, quell'altro tracciato in cui fui condotta per mano da mia madre e dalla madre di mio padre e nel quale trovai le mie compagne di pubertà e, a poco a poco, conobbi le donne future che avrebbero accompagnato la mia esistenza, non mi meravigliò. Lo accettai come avevo accettato il gioco dell'evitazione magica. Anche questo era un gioco dell'evitazione: ma più solenne, giacché riguardava il sangue che noi donne perdiamo.

Con la medesima sollecitudine attenta con la quale andava schivato il cerchio nella polvere, occorreva adesso evitare un'altra serie di urti, contatti, infrazioni. Era il sangue mestruo che voleva così. Altrimenti, esso si turbava, si ritraeva da noi fanciulle – per lunghi mesi, a volte, e forse, chissà, per sempre – votando il nostro corpo al deserto di una sterilità precoce.

I tabù erano solenni e assolutamente obbligatori nei primi tre giorni. Consumato questo numero sacro, il sangue si dimostrava meno vulnerabile, più accondiscendente.

Durante quei giorni, non bisognava mettere le mani nell'acqua fredda. Non bisognava mettere i piedi in alcun modo

nell'acqua né fredda né calda. Non si dovevano lavare i capelli. Non ci si poteva immergere nel mare. In nessuna acqua, né calda né fredda, bisognava immergere il corpo. Occorreva poi guardarsi dall'aggiustare i fiori nei vasi, non toccare quelli dei giardini, o le foglie delle piante. Fiori e foglie ne morirebbero.

Anche le uova soffrivano: peggio, impazzivano, se una fanciulla in quei giorni le sbatteva dentro una scodella con un cucchiaino.

Siccome il sangue che esce vuol essere risarcito da un sangue nuovo che entra, in quei giorni occorreva mangiare una bistecca al sangue.

Anche i bagni di sole erano pericolosi. Quei sacri giorni rientravano nell'ombra. Giacché, se il gelo congelava il sangue, mortificandone e arrestandone il tiepido flusso, il calore ardente l'avrebbe spronato, sconvolto fino a un'emorragia.

Imparai a vivere come una piccola lebbrosa il tempo temporaneo ma "speciale" dei tabù, ricco di cautele che ritagliavano fuori dalla vita ordinaria.

Anche le altre ragazze in quei giorni dicevano: "Non posso". Erano giorni di infermità sacra, di impossibilità clandestine, di timori occulti, giorni segretamente e assolutamente femminili.

Esisteva un certo imbarazzo, fra noi stesse ragazze, sul come nominarci l'evento. La parola franca, clinica, oggi invalsa (ma in auge prima del '700 e della crescita del pudore borghese), veniva allora emarginata dall'ipocrisia borghese, da quel rimasuglio vittoriano di pudore che la guerra – questo ben più tragico bagno di sangue – doveva spazzar via. "Mestruazione" era una parola ancora tabù, cruda come uno schiaffo, noi la sentivamo ostile. Il '700 aveva sostituito, per bocca della crescente borghesia, a *règles menstrues* parole come *mois ordinaires* e *fleurs* – e noi eravamo ancora su quella scia. Mia madre mi consigliò di chiamarle "regole" oppure "ricorrenze periodiche" oppure "incomodo".

Io imparai a usare la parola franca più tardi, in tempo di guerra, in ospedale, fra le crocerossine. Ma, da ragazzette, usavamo un gergo – diverso a seconda delle regioni, di modo che ne veniva una certa confusione. A dirimerla, c’era solo l’accento dell’imbarazzo, la sottolineatura dell’allusività. Chi diceva “le zie”, chi “il marchese”, chi “le cose” o “le mie cose”, chi “i giorni” o “i miei giorni” – tutto, meno la parola vera, terribile.

Un’enorme cura veniva applicata nell’evitare che quella serie di evirazioni saltasse agli occhi degli uomini. Era una vergogna grave che un uomo si accorgesse che noi eravamo menstruate. Ciò dava luogo a un sentimento di inferiorità che il pudore si allarmava di nascondere.

Bisognava destreggiarsi soprattutto d’estate, all’aperto, quando l’acqua e il sole chiamavano splendendo i nostri corpi ritrosi – respinti nella mortificazione e nell’ombra.

Ci difendevamo col mal di capo. E il temibile sole tramontava, con la sua magnificenza solita, su molta altra ignoranza, su nuovi olocausti del tempo femminile.

D’estate, con la fermentazione, aumentava l’angoscia sociale, che le cagne non hanno, per l’odore della secrezione. L’angoscia era acuita dal fatto paradossale che, proprio in quei giorni, l’acqua andava evitata. C’erano ragazze che applicavano (e ancora la si applica) tale regola tanto alla lettera da puzzare come caproncelle. Questa folata di afrore segreto, che si solleva bruscamente da un corpo di donna e investe le narici, io la avverto dovunque – un cinema, un tram – ancora oggi, con la precisione di una denuncia: l’ignoranza, l’atavismo che cova.

Sì, quelle graziose fanciulle puzzavano come le capre di Polifemo.

Per alcuni anni soggiacqui a questi tabù. Ma, allorché arrivavano “i giorni” e dovevo proteggermi nelle aperte estati, evitando i richiami di Dioniso – la sfrenatezza del sole, i turchini del

mare, le corse selvagge all'aria, il sudore violento, il torrente e tutto ciò che mi attraeva impetuosamente come il colmo, l'ebbrezza del vivere – lo sprofondare nell'ombra arida e tranquilla, le mani a difesa dei battiti del ventre, dolorosi, l'acqua come un miraggio, e io sempre più scivolando nel caldo odore acre di me stessa come in un pozzo dove l'acqua ristagna senza uscita, mi sembrò una mortificazione claustrale dei sensi. Quei giorni diventavano una punizione, un'ascesi, una Tebaide.

E quel senso di clandestinità, di peccaminosità... Il corpo soffriva, ma anche la psiche. Doveva umiliarsi, per qualcosa di cui non ero io colpevole. Ma come una colpevole, dovevo comportarmi: fingere, nascondere i panni segnati, rassegnarmi a quella sospensione di vita.

La volta che i sensi, come un torpido girasole, si volsero verso l'uomo, nell'adolescenza incominciata, decisi di ribellarmi, infrangere i tabù, rompere la mortificazione che ora pesava come un'ingiustizia.

Incominciai a prendere regolarmente, e con la felicità degli atti proibiti, il bagno tiepido in quei giorni. Non accadde nulla. Mi lavai i capelli in quei giorni. Non accadde nulla. Più che mai curavo il corpo, e nulla accadeva. L'acqua chiara e il chiaro sapone scorrevano con la limpida foga di una cancellazione. Immersi le mani nell'acqua gelida – e non accadde nulla. Il mio corpo, indifferente, proseguiva il suo cammino. Mi esposi al sole fianchi, ventre teso, con un forte senso di colpa. A occhi chiusi accoglievo i raggi di una divinità che adoravo. Persi, forse, qualche goccia di sangue di più. Giacché il sangue che si perde è poca cosa, in realtà: solo l'immaginazione panica delle donne lo ingigantisce. Ho udito molte volte donne parlare di "fiumi", di "torrenti" di sangue o di "diluvio". Ma l'espressione più corrente è: "Ho perso un fiume di sangue", e dietro di essa potete riconoscere una "civetteria mestruale" tipica. Ora,

le donne, fra di loro, si suddividono in due classi mestruali: una, aristocratica, di quelle che perdono “moltissimo sangue, fiumi di sangue”; l'altra, plebea, delle donne che perdono poche gocce, vivono in regime di scarsità.

La cosa singolare è che le donne, nel loro intimo, aderiscono a quest'ideologia classista del mestruo, ci credono: al punto che le sventurate che hanno un mestruo trascurabile si sentono inferiori in cuor loro alle primedonne che rampollano fontane.

Ora, ogni ginecologo sa che il sangue mestruo è poca cosa, centigrammi – la media è, a stento, quattrocento centimetri cubi. Ma il sesso è il clou dell'immaginazione. La donna, in genere, ha una fantasia vaginale dilatata. Essa concepisce il percorso all'interno della sua vagina come un tunnel senza fine, in cui ci si può smarrire. Come una profondità. È il corrispettivo esatto dell'immaginazione ossessiva del maschio sul volume del membro.

Per quanto riguarda l'ideologia superstiziosa a cui ho accennato, questa convinzione, occulta o palese, è diffusa fra le ragazze borghesi, operaie e contadine. È una forma mitologica universale.

Nelle ragazze contadine, l'omaggio al sangue abbondante sembra ripetere ciecamente il motivo dell'abbondanza – del grano, del latte – così tipico della cultura agricola, quasi gli schemi frazeriani del sangue che “benefica”. Il terrore di perdere il mestruo si confonde in loro con un'“anomalia” particolare: che il mestruo diventi scarso. La scarsità mestruale e la perdita del mestruo sono vissute come una minaccia unica.

È con recisione che molte di queste ragazze si rifiutano di ricorrere a pillole per calmare i dolori del ventre. Esse temono che, se non soffrono, il mestruo le abbandoni. E che, se prendono delle medicine, queste interrompano il flusso o lo riducano.

Vano a dire, i farmaci studiati per attenuare le contrazioni uterine – a volte davvero molto forti o insopportabilmente

dolorose – sono benefici o innocui. Ma costituiscono un’infrazione inconscia troppo grave. Giacché contraddicono un tabù di origine materna e religiosa: Tu, donna, dovrai soffrire...

Quante volte mia madre mi aveva ripetuto quelle parole della Bibbia, quel tragico monito che dannava, per tutti i secoli venturi, Eva cacciata dal Paradiso Terrestre! Ogni volta che piangevo per le mestruazioni, perché provavo un crescente dolore, ecco mia madre recitarmi con dolcezza quel promemoria biblico. Ciò fece parte della mia educazione alla passività.

Io ho potuto uccidere mia madre – alla quale mi rifiutavo di assomigliare – mille volte dentro di me. Nel sogno e nell’inconscio, nella trasgressione e nella coscienza. Quella mia adorata mamma di quand’ero piccina, e poi pubere, e adolescente, quella mia dolce mamma succube, passiva, rassegnata, che mi allevò fra nastri e miti sciocchi, disastrosi pudori e silenzi negativi, con i pregiudizi di una selvaggia; vittima, lei stessa, di un’educazione più efferata della mia, quante volte io non l’ho uccisa dentro di me? Oggi, sebbene molto vecchia, essa è viva nel mondo. Guardo le sue rughe, la sua bellezza deturpata. Ebbene? Non è più la stessa. È un’altra. La mamma di quand’ero bambina, l’ho soppressa. Non esiste più in lei – solo in me, come il ricordo di tutto ciò che ho dovuto negare per essere un’altra, una donna diversa. (A volte la sento, così debole, indifesa – come la mia bambina.)

Ma non tutte le ragazze riescono in questa meritoria opera di distruzione. È un’opera che richiede dei privilegi – un po’ di denaro, una stanza per studiare, come disse Virginia Woolf. Io ho avuto la mia stanza per studiare. Ma le ragazze contadine?

“Signora!” esclama con aria di rimprovero una di esse. “Signora! Lei non ci vuol credere, ma è così. L’anno che imbottigliammo i pomodori, chili e chili di pomodori, ebbene, sa, si era in tante, ma solo le mie bottiglie andarono tutte guaste. Non ci crede, eh? E allora, l’anno del maiale? Quella volta, era mia

zia a stare male. Perché allora tutto il maiale tagliato da mia zia andò guasto, una vera rovina, e tutti gli altri pezzi del maiale rimasero sani?” Questa ragazza, Alessandra, originaria di Teano, Campania, è stata “ferita” nella pubertà – come me. Solo, la sua ferita psichica non si è rimarginata, ha dato luogo a un rancore insanabile nei confronti della madre. La sua ferita *reale* si produsse fra estranei, in casa d’altri (era stata mandata a nove anni “a servire”), nella mancanza d’aiuto più assoluta. Alessandra ha oggi ventotto anni. Questo significa che gli anni che la separano da me sono passati invano (almeno in un certo ceto sociale). Con le mestruazioni non si scherza, mi ha rimproverato una ragazza di Avellino. Al suo paese, una ragazza mestruata si guarda bene dall’assaggiare perfino il cibo che porta a letto a una puerpera, non le vuole certo procurare la perdita sicura del latte. E una siciliana, della zona di Messina, mi ha insegnato quest’“oroscopo mestruale”: “Lunedì-novità, martedì-dichiarazione, mercoledì-lettera appassionata, giovedì-regalo, venerdì-lacrime, sabato-amore, domenica-matrimonio”.

Uno pensa il profondo Sud. Ma una ragazza del Nord, della costa ligure (Rapallo), temeva invece l’emorragia. Perciò stava attenta a non cambiarsi i pannolini troppo spesso. Provocava emorragia, giurava. Consigliarle gli assorbenti igienici era come dirle, in quei giorni: tocca i fiori. Al suo paese, mi risponde con orgoglio, nessuna li adopera, perché buttando via il proprio sangue si butta via la salute.

Così, le ragazze contadine si rifiutano di gettare il fardello del dolore, hanno paura a ingoiare una pillola e, in quei giorni della consacrazione dell’ignoranza e dell’atavismo, si rifiutano ostinatamente di sbattere una maionese.

Tutte le volte che io ho costretto queste ragazze alle pillole, i loro dolori mestruali non si sono calmati, o in trionfo mi hanno mostrato una scodella con miseri resti di uova stracciate.

Sono convinta che nel mestruo si coaguli, con il muco, i frammenti di tessuto uterino e il sangue, gran parte dello psichismo inconscio della donna. Le mie mestruazioni, infatti, giacché non le accettavo, giacché “mi ferivano” e mi venivano fatte vivere con un sentimento, insieme, di vergogna e di dolorosa predestinazione, divennero sempre più taglienti. Fra i sedici e i diciannove anni raggiunsero il parossismo: contrazioni forti come il parto, colpi di lacerazione mi facevano mordere il guanciaie. Combattevo questo dolore come una dannazione rimediabile. Rifiutavo la mia predestinazione al dolore, il mio ruolo di figlia di Eva. Incominciai a usare il laudano, quand’ero bambina; poi, delicati barbiturici. Mai il ciclo si è interrotto o alterato per questo.

Infine, ultima sfida, decisi di mettere alla prova il mare.

Fremente della voluttà proibita, un giorno mi gettai fra le sue braccia come fra quelle di un amante pericoloso. Rapidamente il mio corpo fu allacciato – fluttuante felicità. Il sole penetrava l’acqua, l’acqua penetrava il corpo. Il tabù era infranto. Provo una colpevole esultanza.

Di colpo, il ciclo fu cancellato.

La forza del mare aveva sopraffatta la forza del ventre. Mi sentii un campo di battaglia – conteso da due energie che si somigliavano eppure si contrastavano. Meravigliata, dovetti ammettere con delusione che, di tutte le prescrizioni mortificatrici, almeno una rivelava una certa saggezza.

Ritentai altre prove; e alla fine dovetti concludere che il dispari e da remoto tempo femminile numero tre aveva delle sue solenni esigenze. Soltanto il terzo giorno, infatti, il mare capitolava.

Ancora oggi il misterioso tabù del mare mi incuriosisce e ossessiona. Tutte le donne rigorosamente evitano il mare. Ma esiste il caso delle centoventitré pescatrici di gamberetti... Sicuro: le donne della costa normanna per ore e ore stanno immerse

dalla vita in giù nel loro grigio mare freddo, per pescare i gamberetti. Centoventitré di loro furono oggetto di studio. Nei loro corpi solidi mestruo e mare non si contraddicevano. Erano cresciute dentro il mare.

Per quanto riguarda le altre regole che ho chiamato tabù non già per disprezzo o per confonderle con delle superstizioni totalmente insensate, bensì per la loro forza prescrittiva, trascendente, generalmente accettata senza approfondirne la ragione, arrivai dapprima a una conclusione ingenua quanto il buon senso. E tuttavia questa conclusione è assai diffusa, quanto, ahimè, il buon senso.

Tutte le regole che, rovesciando le norme igieniche, riguardano l'astensione dall'acqua, devono essere appartenute, pensavo, a un tempo molto remoto, a una fase lontana della civiltà nella quale l'acqua, non depurata e stagnante nei pozzi o nei corsi, poteva risultare infida, pullulare di germi o batteri. L'orgoglio igienistico, tipico della fase pre-ecologica della nostra civiltà, mi fece ritenere quella conclusione saggia. Vi si aggiunse un dato clinico: il collo dell'utero, in quei giorni, si schiude; le infezioni sono favorite. Così, divenne definitiva. Dalle acque incerte dei pozzi o stagnanti nel terreno o dei fiumi su cui galleggiavano le terribili anofele erano sorti quei tabù dell'acqua che, come vecchi demoni, Lama o Lampusa, si trascinavano in mezzo a noi donne del Duemila.